

## I.

Avevo sempre immaginato che la storia della mia vita, se un giorno l'avessi mai scritta, sarebbe cominciata con un capoverso memorabile: lirico come il «Lolita, luce della mia vita, fuoco dei miei lombi» di Nabokov o, se non altro, di grande respiro come il tolstojano: «Tutte le famiglie felici si assomigliano fra loro, ogni famiglia infelice è infelice a suo modo». La gente ricorda espressioni del genere anche quando del libro ha dimenticato tutto il resto. Comunque, a proposito di incipit, il migliore a mio avviso non può che ritenersi quello del *Buon soldato* di Ford Madox Ford: «Questa è la storia piú triste che abbia mai sentito». L'ho letto decine di volte, ma ancora mi lascia di stucco. Ford Madox Ford è stato Un Grande.

Tutta la vita ho battagliato con la scrittura, e non c'è niente che abbia affrontato con piú coraggio – sí, questa è l'espressione esatta, *coraggio* – degli incipit. Ho sempre pensato che, se solo fossi riuscito a scriverne uno buono, tutto il resto sarebbe venuto da sé. Immaginavo quella prima frase come una sorta di grembo semantico ricolmo di embrioni gravidi di pagine non ancora scritte, piccole pepite rilucenti di genialità ansiose di venire alla luce. Da quel vaso magnifico sarebbe stillata, diciamo, goccia a goccia l'intera storia. Che delusione! Esattamente il contrario.

Non è che non ce ne fossero di buoni. Assaporate questo: «Quando il telefono squillò alle tre del mattino, Mor-

ris Monk sapeva ancor prima di sollevare il ricevitore che a chiamarlo era una donna, e lo sapeva: le donne significano guai». Oppure questo: «Un attimo prima di essere fatto a pezzi dai soldati sadici di Gamel, il colonnello Benchley rivide il piccolo casolare imbiancato di calce nello Shropshire e Mrs Benchley sulla soglia insieme ai bambini». O quest'altro: «Parigi, Londra, Gibuti, tutto gli pareva irrealmente adesso che sedeva tra le rovine dell'ennesima cena del Ringraziamento con sua madre, suo padre e quell'idiota di Charles». Chi può rimanere impassibile dinanzi a frasi di questo tipo? Sono così pregne di significato, così, oserei dire, commoventi sino all'inverosimile da contenere in sé tutti i capitoli non scritti – non scritti, ma lí. Già lí!

Ahimè, in realtà non erano altro che bolle di sapone, illusioni. Ciascuna di quelle frasi meravigliose così cariche di promesse era come un pacco regalo stretto fra le mani di un bambino impaziente. Un pacco in cui non c'erano altro che sassolini e un po' di cianfrusaglie. Ma, oh, com'è allettante quel tintinnio. Lui pensa che siano caramelle! Io pensavo che fosse letteratura. Tutte quelle frasi – come molte, molte altre – si rivelavano infatti, piuttosto che il punto di partenza del grande romanzo ancora non scritto, barriere insormontabili. Capite? Erano troppo *buone*. Non avrei mai potuto esserne all'altezza. Alcuni scrittori non riescono mai a eguagliare il loro primo romanzo, io non riuscivo a eguagliare la prima frase. Guardate adesso, guardate come ho cominciato questo, il mio ultimo lavoro, la mia opera: «Avevo sempre immaginato che la storia della mia vita, se un giorno...» Buon Dio! «Se un giorno»! Ve ne rendete conto... Senza speranze. Cancelliamolo.

Questa è la storia piú triste che abbia mai sentito. Comincia, come tutte le storie vere, chissà dove. Cercare l'i-

nizio è come tentare di scoprire la sorgente di un fiume. Si rema controcorrente per mesi sotto un solleone, tra imponenti pareti di giungla verde stillante, mappe fradice che si disfano tra le mani. Resi quasi pazzi da false speranze, da sciami perfidi d'insetti famelici e dagli inganni della memoria, tutto quel che si raggiunge alla fine – l'Ultima Thule di questa ridicola ricerca – è un umido recesso nel cuore della giungla o, nel caso di una storia, una qualche parola o gesto assolutamente privi di senso. E tuttavia, in un punto piú o meno arbitrario del percorso tra l'umido recesso e il mare, il cartografo affonda la punta del compasso, ed è lí che comincia l'Amazzonia.

Non diversamente accade a me, cartografo dell'animo, quando cerco l'inizio della storia della mia vita. Chiudo gli occhi e affondo la punta. Li apro e colgo, in un fremito d'ali, un istante infilzato al mio compasso: 15.17 del 30 aprile 1961. Strizzo gli occhi e metto a fuoco. Attimo, attimo carpito nel tempo, dov'è il tipo senza mento? Ed eccomi qua – o meglio, eccomi là, – che scruto cauto dal bordo di un ballatoio, lasciando affiorare solo la punta del naso e un occhio. Quel ballatoio era una buona postazione per un osservatore attento e furtivo come me. Da lí potevo tenere sotto controllo l'intero pavimento del locale senza rischiare che qualcuno, da sotto, mi vedesse. Quel giorno il negozio era affollato, piú clienti del solito per un giorno feriale, e il loro brusio si levava dolce, fluttuando. Era un magnifico pomeriggio di primavera e alcuni di loro, probabilmente, erano usciti per fare una passeggiata, spensierati e distratti, allorquando una grande scritta dipinta a mano sulla vetrina non aveva catturato la loro attenzione: SCONTO DEL 30% SU OGNI ACQUISTO SUPERIORE A 20 DOLLARI. Ma, in verità, non saprei spiegarne il motivo, il motivo – intendo – che poteva averli spin-

ti a entrare nel negozio, poiché non ho mai avuto esperienza diretta del valore di scambio del denaro. E in verità, il ballatoio, il negozio, i clienti, persino la primavera esigono una spiegazione, una digressione che, per quanto necessaria, comprometterebbe il passo narrativo, che vorrei fosse galoppante. È ovvio, ho esagerato – in preda alla frenesia di avviare la storia, ho superato il segno. È possibile non sapere mai dove una storia cominci, ma si può essere in grado, talvolta, di dire dove *non può* proprio cominciare, dove il fiume è già in piena.

Chiudo gli occhi e affondo di nuovo la punta. Schiudo le ali frementi di quell'istante e le appunto sul tavolo: 1.42 del 9 novembre 1960. C'era un freddo umido a Boston in Scollay Square, e la povera Flo – che tra un po' avrei conosciuto come Mamma –, ignara, si era rifugiata nel seminterrato di un negozio che dava su Cornhill. Atterrita, aveva trovato il modo d'incunarsi in fondo a una strettoia tra un gran cilindro metallico e la parete grezza dello scantinato, e si era acquattata lí, tremando di paura e di freddo. Dal livello della strada, in alto, le giungevano le grida e le risa; le sentiva dileguare pian piano in fondo alla Piazza. L'avevano quasi presa, quella volta – cinque marinai in divisa, che pestavano i piedi, sferravano calci e gridavano come pazzi. Era fuggita zigzagando a destra e a manca («Prenditi gioco di loro deliberatamente, spera che cozzino l'uno contro l'altro»), quando una scarpa nera, lucida, le aveva assestato un colpo nelle costole, spedendola sull'altro lato del marciapiede.

Come era riuscita a scappare, allora?

Nel modo in cui noi riusciamo di solito a scappare. Per puro miracolo: l'oscurità, la pioggia, una fessura nella porta, un passo falso dell'inseguitore. *Inseguimento e fuga nelle piú antiche città d'America*. Nella concitazione, in pre-

da al panico, era riuscita a farsi strada tutt'attorno alla superficie ricurva sino a raggiungere la parte posteriore di quella cosa metallica, dove, della luce del seminterrato, le arrivava soltanto un debole chiarore. E lí se ne era rimasta acquattata a lungo, senza muoversi. Aveva chiuso gli occhi per scacciare il dolore sul fianco e si era concentrata piuttosto sul tepore delizioso dello scantinato che le saliva lentamente su per il corpo come una marea. Quella cosa metallica emanava proprio un tepore delizioso, sí. La superficie smaltata, liscia, pareva soffice, mentre lei ci stringeva contro il corpo tremante. Forse aveva dormito. Sí, di certo, aveva dormito. E, al risveglio, si era sentita ristorata.

Poi, timorosa, esitando, doveva essere sbucata lentamente fuori dalla sua tana, nella stanza. Producendo un debole ronzio, una lampadina fluorescente sospesa a un paio di fili elettrici intrecciati emanava dal soffitto una luce tremula, bluastro, su tutto ciò che le stava intorno. Tutto ciò che *le* stava intorno? Che ridere! Tutto ciò che *mi* stava intorno! Poiché, intorno a lei, ovunque volgesse lo sguardo, c'erano libri. Dal pavimento al soffitto, su ogni parete come su entrambi i lati di un tramezzo che, non piú alto di un banco, attraversava la stanza, c'erano scaffali di legno non verniciato stipati di file di libri fino a scoppiare, sulle quali erano ficcati di piatto altri libri, soprattutto quelli piú alti, mentre altri ancora si ergevano dal pavimento in ziggurat imponenti o erano ammonticchiati in pile precarie e cataste sbilenche sulla sommità del tramezzo. Questo luogo caldo e umido, che sapeva di muffa, dove aveva trovato rifugio, era un mausoleo di libri, un tesoro dimenticato, un cimitero di tutte le pagine non lette e illeggibili. Vecchi tomi rilegati in pelle, spaccati e ammuffiti, se ne stavano a fianco di libri piú recenti ed economi-

ci, le cui pagine giallognole si erano inscurite lungo i bordi ormai friabili. C'erano western di Zane Grey da caricarne selle, libri di lugubri sermoni da riempirne casse, vecchie enciclopedie, memorie della Grande Guerra, diatribe contro il New Deal, manuali d'istruzione per la Donna Nuova. Naturalmente, Flo non sapeva che queste cose erano libri. *Avventure sul pianeta Terra*. Mi piace immaginarla mentre si guarda intorno scrutando quello strano paesaggio – il viso gentile e sciupato, il corpo pingue, no, rotondo, gli occhi guizzanti, vigili, il modo carino in cui arriccica il naso. Talvolta, per gioco, le metto un piccolo fazzoletto azzurro in testa e glielo annodo sotto il mento, e allora basta la parola *adorabile*. Mamma!

In una parete in alto c'erano due finestrelle. Anche se i vetri erano anneriti di fuliggine e risultava difficile vederci attraverso, riusciva a distinguere che era ancora notte. Riusciva anche a sentire il traffico crescere in strada e sapeva, per esperienza, che un altro giorno di lavoro stava per cominciare. Il negozio, là sopra, avrebbe aperto di lì a poco, forse la gente avrebbe sceso i gradini di legno che, ripidi, conducevano al seminterrato. Gente giù per i gradini, forse uomini, grandi piedi, grandi scarpe. *Un tonfo!* Doveva affrettarsi, e – diciamolo pure – non solo perché non moriva dalla voglia di essere catturata dai marinai e presa a calci, o peggio; doveva affrettarsi soprattutto per via della cosa straordinaria che stava accadendo dentro di lei. Be', non proprio una cosa, per quanto ce ne fossero in realtà, di cose, dentro di lei (tredici, per l'esattezza), piuttosto una sorta di processo, quel tipo di eventi che gli uomini, con il loro smisurato senso di humour, chiamano Felice Evento. Un Felice Evento stava per accadere, non c'erano dubbi. Quel che mi chiedo è: chi riguardava quel felice evento? Lei? O me? Per gran parte della vita ho ri-

tenuto che dovesse riguardare chiunque altro, tranne me. Ma non parliamo di me – oh se solo potessi! – e torniamo alla situazione nel seminterrato. Il Felice Evento stava per accadere e il punto era: che cosa Flo (Mamma) aveva intenzione di fare.

Be', ecco quel che fece.

Si diresse verso lo scaffale piú vicino alla piccola tana, dietro quella cosa metallica che emanava calore, fece cadere il libro piú grande che riuscí a raggiungere con le zampe, lo estrasse dallo scaffale e lo aprí. Quindi, tenendo ferma una pagina sotto i piedini, l'aggredí con i denti riducendola in mille coriandoli. Fece lo stesso con una seconda pagina, e una terza. Ma, a questo punto, sento affiorare un dubbio. Sento che vi chiedete: come faccio a sapere che scelse il libro *piú grande*? Be', come ama dire Jeeves, è tutta una questione di psicologia dell'individuo, che in questo caso è Flo, quella che di lí a poco sarebbe stata mia madre. Definirla «rotonda» è stato, temo, troppo generoso. Era sovrappeso, disgustosa; e la defatigante necessità di alimentare ogni giorno tutto quel grasso l'aveva resa intrattabile. Intrattabile e insaziabile. Pressata dalla voracità di milioni di cellule affamate, non c'era volta che non arraffasse la fetta piú grande, anche se, già satolla, riusciva soltanto a rosicchiarne un po' il bordo. Rendendola immangiabile per chiunque altro, ovviamente. Quindi, non ci sono dubbi: quello su cui puntò, era il volume piú grande a disposizione.